

Il sentimentalismo, "religione" dei moderni: affetti e significati

5. La Chiesa e la cultura clinica dell'umano

Lettura iniziale: Mt 10, 32-36

Quale compito propone alla Chiesa il pericoloso passaggio dalla cura morale alla cura clinica dell'umano?

Commiato dalla virtù: e la Chiesa?

Individuare quel compito è urgente, per due ordini di motivi.

Primo motivo: la malattia dell'uomo d'oggi, che attende con urgenza una cura, non è materiale, ma spirituale; il rimedio non può venire da fuori, deve venire dalla conversione dell'anima. La malattia è infatti l'incapacità di volere. E per curare una tale malattia ci vuole una medicina d'altro genere rispetto a quelle di cui si occupa la psicologia clinica. Per cercarla la Chiesa appare oggi come l'istituzione oggettivamente più qualificata.

Il secondo motivo: la fine della visione morale del mondo minaccia di assegnare il profilo di medicina alla religione stessa; essa diventa discorso consolatorio, che solleva l'uomo nei momenti di crisi, ma non offre una promessa e una legge per ogni momento della vita.

Il passaggio della civiltà dal primato della virtù al primato del benessere prospetta un esito tragico, la fine pura e semplice della civiltà e il ritorno alla barbarie. Così paventano, come abbiamo visto, i sociologi che si sono occupati del tema (vedi Ph. Rieff, *Gli usi della fede dopo Freud*, del 1966). La religione non può arrendersi al destino d'essere approdo per i naufragi.

La Chiesa ignora la crisi: la "santa ignoranza"

Come reagisce la Chiesa alla fine della virtù?

La prima risposta da dare è scoraggiante: la Chiesa in sostanza ignora quella fine. Ignora, più in radice, la dipendenza del suo ministero dalla mediazione della cultura. Nonostante le occasionali dichiarazioni in senso contrario (vedi il famoso "progetto culturale" della Chiesa italiana), pensa di poter adempiere alla propria missione senza necessità di passare attraverso il confronto critico con la cultura. Ignorando la mediazione culturale, non avverte come un intralcio il passaggio della cultura dalla forma morale a quella clinica. Vedi la rinascita delle religioni senza cultura, nella forma di una *santa ignoranza* (O. Roy, 2008). La cultura è trattata quasi fosse soltanto una lingua per parlare all'uomo di oggi; non invece come un codice di significati attraverso il quale occorre passare per conoscere la verità stessa del vangelo per il presente.

La nuova evangelizzazione e la cultura Onu

La sostanziale ignoranza della mediazione culturale opera nel senso di premere il ministero pastorale della

Chiesa in due direzioni di fondo: (a) concentrazione kerigmatica e (b) adozione indiscriminata della lingua dell'Onu per ciò che si riferisce ai rapporti civili.

a) Il programma della concentrazione kerigmatica corrisponde a quello della "nuova evangelizzazione". Il ministero pastorale si concentra sull'essenziale, il nudo vangelo, Gesù Cristo: «Non serve disperdersi in tante cose secondarie o superflue, - dice papa Francesco - ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l'incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l'amare i fratelli come Lui ci ha amato».

Può questo nucleo essere proposto senza riferirsi alla condizione storica dell'uditore, e alla coscienza che egli ha di se stesso? Senza riferirsi alla cultura alla quale egli mutua le risorse per articolare la propria coscienza? La concentrazione kerigmatica minaccia di tradursi in una piega spiritualista della fede, che cancella il mondo: "Io e Te, Signore, e basta!" ("Voglio ardentemente conoscere Dio e l'anima". E null'altro? - Null'altro" AGOSTINO, *Soliloqui*).

La forma "mistica" o spiritualistica del rapporto religioso si sostituisce a quella profetica proposta dalla tradizione biblica, che riconosce la prossimità di Dio alla vita attraverso la lettura credente dei segni dei tempi.

(b) Per quel che si riferisce ai rapporti sociali la predicazione corrente pare privilegiare la lingua dell'Onu, che per un primo lato è laica (senza Dio), ma per altro lato è anche senza tempo e senza memoria. A tale lingua è concesso un credito francamente eccessivo. Tale credito è da intendere sullo sfondo di una sottintesa consegna del tema morale alla cosiddetta "dottrina sociale della Chiesa".

La categoria a cui vien fatto riferimento privilegiato è quella dei cosiddetti "diritti dell'uomo", rappresentati come diritti senza tempo e senza luogo. Così pensati, essi appaiono troppo dubbi; legittimano l'arbitrio individuale. La definizione dei diritti soggettivi è possibile soltanto sullo sfondo del rapporto sociale giusto.

La tendenziale riduzione della morale cristiana all'etica Onu è un grosso limite della predicazione corrente della Chiesa cattolica, che in tal modo si sottrae al compito profetico, giudicare questo nostro tempo e la deriva clinica della cultura.

Il deprecato "moralismo"

Sullo sfondo della vicenda sopra descritta merita che sia considerata un'ammonizione che ritorna come un ritornello stanco nella predicazione corrente e nei diversi dibattiti: la diffida pronunciata contro il "moralismo". Abbastanza comune già prima, essa è ripresa in forma

sistematica dall'insegnamento di papa Francesco. Già in *Evangelii Gaudium* egli la declina nei termini della condanna del «neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato». Costoro, mossi da «un elitarismo narcisista e autoritario», «invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. (*Evangelii Gaudium*, n. 54). Non parla di moralismo, ma la denuncia è la stessa. Il ricorso alla categoria di pelagianesimo iscrive il moralismo nella cornice dell'antica questione dei rapporti tra grazia e libertà, invece che in quella della morale casistica moderna. Essa presume la chiarezza concettuale dei comandamenti nella loro formulazione universale; registra invece l'incertezza dei giudizi concreti; persegue quindi l'obiettivo di venire incontro alla coscienza del singolo mediante una fitta casistica, che dovrebbe suggerire il giudizio morale giusto per riferimento ad ogni caso.

La casistica muove dalla concezione del giudizio morale come il sillogismo, che applica la legge generale certa alla situazione singola. La verità è invece che alla verità della legge universale è possibile accedere soltanto attraverso le evidenze dischiuse dalle situazioni singole. In tal senso, il giudizio del soggetto in situazione (la sua coscienza) concorre in maniera non tautologica alla conoscenza della legge.

La lettura del giudizio morale come applicazione deduttiva di una legge nota non permette di comprendere la coscienza come norma prossima dell'agire. La denuncia di moralismo colpisce il pensiero che nega questo principio.

Illustra bene il tema la famosa uscita di papa Francesco: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?». Si tratti di gay o di qualsiasi altro, vale il principio *Non giudicate e non sarete giudicati* (Lc 6, 37). E tuttavia: *Se tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo* (Mt 18, 15ss). Occorre richiamare i fratelli che sbagliano; ma occorre farlo per correggerli fraternamente, non per giudicarli moralmente. Per correggerli occorre porsi all'ombra del Padre comune. La correzione fraterna ha bisogno di una rinnovata comprensione comune della legge del Padre. Essa è possibile soltanto a procedere da un confronto critico con lo spirito dei tempi, o se si vuole con il difetto di spirito dei tempi.

Eros e agape, desiderio e dedizione

La verità dei comandamenti di Dio passa attraverso la mediazione dei *mores*. Non che la legge di Dio si riduca ai *mores*; la coscienza credente, istruita originariamente dai *mores*, esercita poi nei loro confronti una critica. Per pensare i due lati del rapporto occorre ripensare il dramma attraverso il quale soltanto il soggetto perviene all'agire adulto. La legge morale è oggettivamente

iscritta nelle forme del primo cammino della vita, quelle dell'agire infantile, spontaneo, quasi magico, istruito dalle forme del sentire. Quel che il bambino fa istruito dal sentire è gravido di una promessa e insieme di una legge, che non possono essere conosciuti dalla ragione, né da alcuna altra facoltà naturale dell'uomo. Possono essere conosciute soltanto grazie al cammino effettivo.

Lo schema dell'epopea biblica dell'esodo bene interpreta la figura del dramma della libertà che si realizza nella vita d'ogni figlio di Adamo. *Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio ... io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro.* (Os 11, 1-3). *Torah* significa istruzione pratica, relativa al cammino; la metafora di Osea illustra in forma assai efficace il senso della legge. Un cammino sorprendente si realizza in anticipo rispetto all'intenzione, e articola la promessa, intima una speranza, istruisce un cammino. *Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me.* L'iniziativa di Dio non basta; occorre l'obbedienza perché la legge divenga nota.

La legge del Dio di Mosè è articolata da un codice (il decalogo) che è debitore della tradizione culturale comune. La rivelazione di Dio non si sostituisce alla tradizione civile, ma la riprende entro la cornice disposta dall'accadere di Dio nella storia. Il significante originario della promessa è e della legge è la persona che ama istruita dal desiderio (*eros*).

Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa gustare qualcosa del Divino? (*Deus caritas est*, n. 3)

In realtà il cristianesimo non ha demonizzato il desiderio; gli ha dato però leggi, perché mediante i comportamenti esso prendesse forma, e non regnasse come un dio. La falsa divinizzazione pagana dell'*eros* ne induce uno stravolgimento distruttore, che lo priva della sua dignità, lo disumanizza. La legge non nega dunque l'*eros*, ma lo istruisce, perché mediante i comportamenti congrui esso giunga alla sua forma perfetta, quella dell'agape. «Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Il momento dell'*agape* si inserisce così in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde la sua stessa natura. (n 7b)

Il compito della teologia è appunto quello di chiarire le forme di questo processo, che conduce dal desiderio al dono attraverso comportamenti istruiti dalla legge. Soltanto grazie a questo processo la legge diventa interiore, cordiale e non servile. E il servizio diventa dono e non asservimento.